

Venti anni dopo

di Tino Bino

Rigiro fra le mani il primo numero della rivista, la grafica pulita di Renato Borsoni, la copertina color senape, i caratteri nitidi, e, a pagina piena, la mappa ordinata della città di un tempo che pare uscita da una descrizione di Italo Calvino, i percorsi ordinati, gli edifici dall'architettura omogenea, le emergenze visibili, la cerchia delle mura filtrata, per chi la guarda dal didentro, da una quinta di alberi, secondo un disegno pensato, un progetto compiuto.

Voleva essere quella mappa simbolica della nostra modesta avventura editoriale che aveva tuttavia l'ambizione, nei desideri, di una scadenza diversa da quella trimestrale che ne scandirà il tempo di uscita per venti anni.

Il primo numero è datato gennaio-febbraio 1987. Nel tamburino si invitano i lettori a sottoscrivere l'abbonamento per sei/otto numeri all'anno. Eravamo convinti, Luigi ed io, che nel 1988 la rivista potesse, dovesse avere scadenza mensile. La redazione era coordinata da Alberto

Ottaviano, la segreteria affidata alla giovanissima Carla Sora, l'amministrazione a G. Paolo Mantovani. L'editrice, costituita per l'occasione era una cooperativa presieduta con puntiglio da Maurizio Lascioli. In consiglio Bazoli, Bino, Marcella Bonafini, Franco Franzoni, Innocenzo Gorlani, Giuseppe Joannes, Andrea Lepidi, Riccardo Marchioro, Eugenio Quarantini, Lucia Sacchini.

La rivista era firmata da una con direzione: Luigi Bazoli, Leonardo Benevolo, Tino Bino.

La rivista nasceva come prolungamento di un percorso politico amministrativo che, dicevamo, ha sempre bisogno di un supporto culturale. Anzi molte sconfitte nascono proprio così, dalla disattenzione al retroterra, dalla mancanza di strumenti di confronto, da un ruolo timido della società civile, da una scarsa attitudine al progetto collettivo da parte della classe dirigente.

O P I N I O N I

Luigi Bazoli aveva a lungo lavorato nella città, come assessore all'urbanistica. Un incarico che aveva assunto a tempo pieno e con una passione rara e tenace che gli aveva consentito di innestare, sì di inserire nell'organismo vivente di Brescia una dimensione culturale e amministrativa e cioè un dibattito, un confronto e una modalità di comportamenti, fino allora pressoché ignorate da un contesto che aveva assunto lo spontaneismo, seppur giudizioso e appagante, come elemento privilegiato della crescita del territorio e della espansione urbana.

Fu una rivoluzione che Luigi condusse con paziente spirito di mediazione, e che presentò tratti così radicali da garantire una pausa riflessiva al vitalismo incontrollato, una progettazione innovativa (il controllo della rendita fondiaria gestito tecnicamente dalle idee di Leonardo Benevolo), ma anche la saldatura di una avversione da parte della rete di interessi che non amavano l'emarginazione, né il controllo.

Non fu questa ultima la sola causa che impedì a Luigi di ripresentarsi in consiglio comunale dopo la primavera del 1980, ma fu certo questo il motivo dominante della sconfitta della sua linea politica culturale resa esplicita nella sua rinuncia al mandato e nella lenta, ma inesorabile virata dal suo progetto di città, al cui zenith stava il ruolo dell'urbanistica, del governo fisico del territorio.

Luigi avrebbe voluto continuare quel lavoro. E lo fece come poteva sul versante della cultura. Prima par-

tecipando alla nascita di fogli nazionali, poi alla costruzione di una nuova idea politica e di nuovi soggetti della politica, ed infine, sollecitando gli amici alla gestione di nuovi strumenti di lavoro, come la rivista. Ci incontrammo per la consuetudine dei rapporti, la consonanza di idee, la consolidata amicizia, ma, nello specifico, sulla convinzione, ahimè eccessivamente presuntuosa, del ruolo essenziale dell'editoria e della pubblicistica, nel farsi della vita politica e civile delle nostre città.

E per questa modesta avventura che compie venti anni, non casualmente, Luigi Bazoli volle nella condirezione una figura come quella di Leonardo Benevolo, urbanista di fama internazionale, che, per molti anni, fu attento coordinatore dei temi di architettura e urbanistica che, in ogni numero, hanno dato precisa identità alla rivista.

Saranno così dichiarati fin dall'esordio, e confermati di volta in volta nei contenuti, i tre filoni di lavoro che la rivista assunse come identità, come specificità della propria presenza nella realtà bresciana, ricca di storia e di tradizioni nell'editoria culturale, ma del tutto refrattaria ad una riflessione diretta sulla città se si escludono i tentativi di breve durata del trimestrale "Il Bruttanome" di Giannetto Valzelli e di qualche altra timida esplorazione presto triturrata dai caratteri di una società poco incline a guardarsi dentro.

Dei tre filoni, il primo riguardava direttamente il governo della città, intesa come il luogo ideale di verifica, di dialogo, di sperimentazione dei processi di costruzione del modo di vivere insieme, nella comunità.

Il secondo era riferito al ruolo della società civile, delle elites, delle classi dirigenti, di ciò che sta prima dei partiti e che forma, nella partecipazione, nella responsabilità individuale, nella presenza critica, il nerbo, la rete essenziale, indispensabile della vita democratica e della democrazia politica. Il terzo faceva riferimento esplicito alla collocazione della rivista nell'ambito del cattolicesimo democratico, al ruolo dei cattolici in politica, alla loro rivendicazione di valori in un comportamento assolutamente laico sui temi dell'amministrazione pubblica. Non era la definizione di un perimetro, ma al contrario l'apertura di un confronto ampio, senza confini, avendone definita e dichiarata l'appartenenza.

Con questi tre indirizzi di percorso la rivista intendeva occuparsi "delle ragioni e delle cose della politica", riferite al contesto bresciano, ma col tono e con il taglio che mai, in nessun caso, doveva avere il sentore del localismo, o rincorrere la tentazione del provincialismo.

Così nacque "Città & dintorni", un titolo cui era facile accreditare una valenza fisica e simbolica: il territorio non chiuso, la città oltre i confini, dentro e oltre la provincia, i contenuti dedicati alla politica, ma dunque alla società, ed alla cultura che la definisce.

L'idea insomma era di realizzare un oggetto culturale, la rivista, come strumento utile per sondare il nesso tra la società e la sua forma espressiva. Ci interessava parlare della comunità bresciana nei termini della sua cultura: i suoi modelli di significato, i suoi aspetti espressivi durevoli, i simboli che ne orientano il pensiero e il sentimento e i comportamenti che ne caratterizzavano la quotidianità. E da qui conoscere e seguire i processi della sua struttura sociale: i suoi modelli di relazione tra gli individui, le istituzioni, le identità politiche ed economiche.

Da qui nasce la stessa organizzazione dei contenuti della rivista, con un osservatorio che dia conto dei mutamenti in corso, con le opinioni che lasciano confrontare le idee, con gli argomenti che affrontano direttamente i problemi, le cose e con un ampio spazio alle rubriche degli oggetti culturali, libri, teatro, architettura, cinema, musica, ecc., i luoghi cioè ed i valori che orientano e dicono il livello politico, economico, di un sistema sociale.

La memoria corre a quei mesi di gestazione di una iniziativa, questa iniziativa che rimarrà sempre una modesta, laterale testimonianza civile e che pure da allora avrà un suo piccolo spazio nella cronaca della nostra città. E se lo sguardo che accompagna la memoria è denso di nostalgia

O P I N I O N I

non è solo perché è scomparsa, in questi venti anni, una generazione di amici affini alle idee, ai progetti della rivista. E nemmeno come tattica contro la disillusione, per le speranze frustrate, per lo scarto, la correlazione fallita tra ciò che il pensiero compone e ciò che la realtà impone. Il lavoro senza speranza, dice un famoso poeta inglese, è come buttare nettare in un lavatoio. No, la tristezza nasce dalla constatazione che oggi tutto appare più confuso, più difficile da capire. È come se tutto fosse disintegrato, strutture sociali e forma delle cose. E che dunque la città e i suoi dintorni siano definiti da un disordine caotico e coinvolgente. Dentro il quale la ricerca di senso, con le categorie che abbiamo fino ad ora usate, siano del tutto inefficienti, inefficaci, inadatte. Difficile catalogare, collocare in un tassello, dipanare un filo interpretativo. La società è sfuggente, i tempi contesi tra un individualismo senza freni e un disorientamento generalizzato. Che aiuta solitudini e rassegnazioni. E che autorizza la ragione a stare dalla parte del torto, non solo perché non c'è altro luogo in cui stare, ma perché a nessuno interessa più sapere da che parte sta. Il solo metro di misura pare quello del successo, il solo metro del successo individuale, sociale, planetario pare quello economico e il ricco cammina fra gli applausi del povero. Scarse le indignazioni, tutto si involgarisce fra spazzatura e voyeurismo rovistati da televisioni in cerca di audience per la pubblicità. Lo spazio per il confronto pubblico sembra ri-

servato ad un confino di dispute un poco accademiche, autoreferenziali come le riviste di cultura divenute piccole reti nella cerchia degli amici.

Non è che venti anni fa le cose fossero più facili, gli indizi di degrado meno appariscenti, i vizi sociali meno avvertiti. Ma pareva che le battaglie avessero un senso, che schierarsi fosse facile, che capire torti e ragioni fosse più semplice, che il pudore coprisse i sentimenti personali, che fosse possibile distinguere privato da pubblico e non fosse così complicato avvertire la differenza fra interessi individuali e interessi collettivi. Non era tutto così indistinto come appaiono oggi agli occhi dei nostri concittadini destra e sinistra, diritti e doveri, bisogni e pretese. Cosicché a contare sono rimaste le immagini, le apparenze. Conta, ti dicono, l'immagine della città, non ciò che è della città. Conta stare in televisione, non ciò che dici in televisione. Non c'è più tempo per pensare, né voglia di capire. Ogni tanto, ma di rado, rispunta la passione. Per un simbolo, una occasione, in rarissimi casi anche per un progetto.

Vent'anni dopo è una società più ricca quella in cui viviamo, con meno poveri forse, con più opportunità, ma certo con minore consapevolezza, con una identità esplosa in frammenti, con una solitudine accentuata. Di sicuro con tante contraddittorie facce di analisi, cosicché se entri in una, ne scopri mille altre, in un ri-

flesso di specchi che sembra imprevedibile.

E ciò che impressiona se guardo questi venti anni, è la velocità del cambiamento, la rapidità, mai prima di ora accaduta nella nostra storia, con cui è mutata la scena del mondo, della tecnica, dell'economia, della società, anche della città e di chi la abita.

Ma poiché il nostro obiettivo qui non è deprecare la nequizie dei tempi, resta da capire come la rivista può continuare ad essere, oggi, quel gesto di ostinazione che l'ha generata.

E valutare casomai se a quel bisogno di non arrendersi è stata in questi venti anni fedele, se da quell'avamposto non ha preso congedo. Sono le mille e mille pagine messe in fila a nascondere e svelare la risposta.

Qui compete la sintesi di uno sguardo possibile, sull'attualità di quei tre filoni conduttori, di quei tre fili d'arianna di cui ho parlato all'inizio, e che sono la continuità, il timone, l'in sé, lo specifico di questa rivista.

La città e l'urbanistica dunque. Brescia continua ad essere una città bene amministrata, ed è oggi una realtà in straordinaria trasformazione dentro le sue mura urbane, con la progressiva scomparsa di una storia economica, sostituita da una architettura di servizio commerciale, residenziale, universitaria. Ma la sua debolezza è il disegno urbanistico che ha impedito di guardare fuori le mura, che non ha collocato la città al cen-

tro di un grande area urbana, che non ha misurato l'amministrazione di una scala diversa dentro cui collocare i gradi progetti infrastrutturali: università, metropolitana, ferrovie, fiere, aeroporto. Così complessivamente il territorio provinciale, città compreso, in venti anni ha usato quasi il quindici per cento delle aree disponibili in una espansione a macchia d'olio in una furuncolosi stravolgente dei paesaggi cui hanno concorso tante cause, i bilanci dei comuni, le spinte degli'interessi, la diffusione delle immobiliari, la remunerazione senza limiti delle rendite fondiarie e non ultima la totale assenza di un disegno complessivo, di una autorità provinciale.

Il deficit di cultura urbanistica prima ancora che ambientale è macroscopico. Il dovere di un impegno nella direzione è divenuto l'obbligo di uno sforzo storico, più che vent'anni fa.

Il secondo quesito riguarda la società civile. Brescia è stata oggetto di un radicale cambiamento economico e sociale. La predominante, storica, cultura del lavoro carica di valori e appartenenze si è trasformata in una indistinta corsa e gara alla accumulazione, all'interesse individuale, all'ego(ismo) dichiarato. Guardo le pagine degli inserzionisti del primo numero della rivista: BIPOP, CARIPLO, BANCA S. PAOLO, CAB. Sono tutte sigle scomparse dal panorama della città, fagocitate dagli obblighi del mercato. Ma sono solo il sin-

O P I N I O N I

tomo di una sistema, quello bresciano che pare aver smarrito le grandi ambizioni collettive, senza le quali vengono meno le leadership e le classi dirigenti si affannano per sé, non sono più una rete di tenuta della società, di visibilità del ruolo, di luogo del confronto, del dialogo, della crescita civile, della responsabilità personale.

Ma senza queste leadership individuali e istituzionali non si vincono le sfide alte di una società frammentata e in costante mutazione nei suoi fenomeni espressivi. Penso al tema dell'immigrazione, elemento fra i più vistosi di un cambiamento che la rivista non aveva per nulla previsto. Un fenomeno che ha reso Brescia e provincia una società meticciosa, priva tuttavia di consapevolezza e di governo del problema. Che esige risposte culturali, e concrete (penso al tema della casa), che solo una società civile avvertita può affrontare e risolvere.

Ma questo è solo l'epicentro, di un cambio di scena che in venti anni ha dimezzato i matrimoni religiosi, ha parificato nel numero i lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti, ha portato al 41% dei residenti in città il numero delle famiglie costituite da un soggetto single, ha cambiato le funzioni dei centri storici, ha stravolto antichi modelli di vita e di relazione.

Resta da dire del ruolo dei cattolici democratici a Brescia. Vantano una lunga storia, biografie di eccellenza,

studi di prestigio, comportamenti esemplari. Questa rivista ha voluto essere un modesto contributo intorno a quella posizione.

È una storia che si dipanata tra obbedienze e ribellioni, tra sfide e contrasti, tra comportamenti esemplari e innovazioni assolute. I nomi li conoscono tutti, almeno da noi. Di certo la storia dei cattolici impegnati nel sociale e in politica a Brescia ha costituito, costituisce un apporto fondamentale, originale alla storia italiana. Il filone del cattolicesimo democratico, che sta dentro quella più ampia vicenda, è caratterizzato da una più consapevole autonomia della sfera politica, da un rispetto e da una fedeltà alla laicità dello Stato, da una dichiarata praticata disponibilità al confronto ed al dialogo con le altre culture politiche.

Oggi, col Tevere che si è fatto più stretto, con una maggiore difficoltà di pacificazione fra coscienza civile e coscienza religiosa, in una separazione non più così chiara tra religione e politica, il ruolo dei cattolici democratici si fa più difficile. Ha bisogno di maggiore coraggio. Per capire anzitutto. Capire perché è venuta meno quella visione conciliare che assegnava al laicato cattolico la responsabilità della necessaria mediazione tra istanze religiose e scelte politiche. Capire perché vi è un coinvolgimento diretto della istituzione ecclesiastica nelle vicende politiche italiane che va di pari asso con l'emarginazione di ruolo dei laici impegnati in politica. La Chiesa, va ribadito anche qui, deve, ha il compito di dare

un orientamento, una indicazione di valori, ispirandosi, per lo più, ci parrebbe, ad un senso di pietà per la condizione umana, che, nella società contemporanea, non è spesso felice e serena. Ma resta il principio della laicità dello Stato che non può essere rimesso in discussione. I cattolici democratici dovranno essere all'altezza della loro storia per essere obbedienti, ma non silenti quando serve. Purtroppo è la fragilità e la debolezza della politica di oggi che consente di strumentalizzare così vistosamente il fattore religioso a fini elettorali. Su un tema come questo tacere non si può. Anche da Brescia. È un tema che dovrà occupare spazio e riflessione. Questo da solo è un rovello che giustifica la presenza di questo foglio. E penso senza più nominarlo a qualche amico che ha pagato emarginazioni e diffide per aver onorato senza compromessi la sua posizione di fede e di laicità. La solitudine, la fede, la discrezione: sono i valori che fanno la classe dirigente di cui abbiamo così bisogno.

Anche nel processo di costruzione del partito Democratico che occuperà la scena della politica per i prossimi mesi, il ruolo del cattolicesimo democratico, a Brescia più che altro-

ve, sarà essenziale per una fusione alta delle culture che intendono dare vita alla più significativa rivoluzione partitica del dopoguerra.

Sono, come si vede, spunti e appunti per il dibattito che l'occasione suggerisce. Nella durata breve del ciclo, venti anni sono un tempo di medio-lungo periodo, una durata significativa. Dice di una fedeltà, di una tenuta, di un piccolissimo, ma visibile punto di riferimento nella confusione che ha avvolto i giorni.

E testimonia la fatica di molti, la gratitudine dovuta a tanti, la memoria di qualche passione, la raccolta di alcune parole che pretendono di resistere.

La durata dice infine di un avvenuto passaggio di testimone, dice di una nuova generazione che si è assunta il compito della continuità, con caratteri diversi e pensieri altri, ma con le radici cresciute nella cultura politica che ha generato questa rivista che oggi compie vent'anni.

Una ostinazione che è andata oltre ogni attesa, in una dichiarata intenzione di futuro.